

rinascita flash



Squilibri sociali

Riarmo per la pace

La società “on demand”

Intervista a Luciano Basini -
un italiano in Sudafrica

SOMMARIO

Editoriale	pag. 2
Squilibri sociali	pag. 3
Riarmo per la pace	pag. 4
La colpa dell'Europa	pag. 6
La società "on demand"	pag. 6
L'educazione che non facciamo (e il prezzo che paghiamo)	pag. 8
Oriana Fallaci: la luce, il buio e il peso di una voce che ha attraversato il secolo	pag. 9
Intervista a Luciano Basini - un italiano in Sudafrica	pag. 11
Il tempo: tra fisica e mistero	pag. 15
Autori ed editori, contratti e gestioni	pag. 16
La notaio	pag. 17
Il fazzoletto nelle mani, forse una zuppa	pag. 19
Liberalitas Bavariae	pag. 20
Gli antibiotici	pag. 21
San Galgano, sognando la pace	pag. 22
Appuntamenti	pag. 23

Foto di copertina: Corbezzoli!
A. Coppola

Il senso etico in tempi di liberismo

Il nuovo anno è cominciato malissimo con la strage di Crans-Montana, dove finora i morti accertati sono 40, tutti giovanissimi, e i feriti 119. L'identificazione delle vittime viene definita molto complessa e questa incertezza si aggiunge allo strazio che vivono familiari e amici dei ragazzi coinvolti. Non era previsto nessun controllo, né sull'età dei partecipanti alla serata, né sulle norme di sicurezza. L'imperativo era fare cassa e l'occasione una bella festa in compagnia. Le regole, di legge o di buonsenso, in un caso come questo non valevano più.

Sono ormai decenni che consumismo e liberismo hanno stravolto il senso comune dell'etica sociale e politica, e sono anni che, pian piano, una dopo l'altra, le iniziative commerciali più scellerate vengono consentite, fino ad arrivare ai progetti del duo Trump-Netanyahu di resort di lusso sulle macerie di Gaza, il non plus ultra della perfidia.

Senza giungere a tali eccessi, è abbastanza sconvolgente che in Germania la presidente del *Consiglio degli esperti per la valutazione dello sviluppo economico* (Sachverständigenrat zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung) abbia espresso un concetto che da qualche tempo affiora nei dibattiti e che tende a far riflettere sull'entità dei costi delle cure per le persone molto anziane. Arrivati a una certa età, pur avendo sempre pagato l'assistenza sanitaria, le terapie non verrebbero garantite e, prima di decidere se curare o meno il paziente, andrebbe valutato l'impatto dei costi sul sistema nazionale. Si è sentito dire spesso "Chissà quanto gravano quelle terapie sul sistema sanitario" e personalmente ho sentito, da un addetto ai lavori, un pragmatico "Il medico propone e la cassa malattia decide", che mi ha lasciata molto interdetta. Quello attuale però non è uno scambio di considerazioni, è un proposito che giorno dopo giorno viene offerto alla popolazione. Sappiamo per esperienza che ci si può abituare a qualsiasi idea, se presentata con motivazioni serie. Con l'etica non hanno niente a che fare, ma le giustificazioni del liberismo sono spesso convincenti, almeno fino alla terza età.

In Italia questo, per ora, non sarebbe possibile: il Vaticano è in mezzo alle nostre case e la vita è sacra, basta non essere un migrante su un barcone. Sei milioni di italiani però rinunciano alle cure perché in molte regioni le liste d'attesa sono tanto lunghe da non permettere diagnosi e cure tempestive, mentre per tante persone i costi della sanità privata sono impossibili da affrontare. Carovita e sanità, i due nodi che non si riescono a sbrogliare. A questi per la verità si aggiungono il salario minimo, un lavoro dignitoso, la transizione ecologica e un'intelligente produzione industriale, ma non si può neanche pretendere troppo, tutto insieme, da un governo che si preoccupa di riformare la magistratura, fare il premierato, cambiare la legge elettorale per esser certo di non perdere le prossime elezioni e profilarsi con successo all'estero con la disinvoltura di un trasformista. C'è da dire che l'attuale governo italiano è agevolato dal fatto di avere due vice primi ministri come Matteo Salvini e Antonio Tajani, il primo molto vicino alla Russia e il secondo all'Europa, saldati insieme da Giorgia Meloni, fedele sostenitrice di Trump. Ce n'è per tutti i gusti. Eppure non dev'essere facile compiacere contemporaneamente Orban, Trump, Netanyahu, von der Leyen e Zelensky. Questo, a Giorgia Meloni, va riconosciuto, ammesso che sia un merito. Propensione camaleontica, almeno finché un sussulto di etica politica non spargli le carte, o più probabilmente non obblighi a scegliere, una buona volta con senso etico. (Sandra Cartacci)

Squilibri sociali

Crisi, recessione, precarietà: sempre più persone vivono in situazioni instabili, senza grandi progetti per il futuro, perché concentrate ad affrontare il presente. Le ultime ondate di razionalizzazione in seguito a digitalizzazione e intelligenza artificiale eliminano ulteriori posti di lavoro, rendendo superflue mansioni e attività finora richieste, mentre le nuove professioni non bastano a colmare le lacune che si creano. Oltre al fatto che spesso si tratta di lavori insicuri e malpagati come nel settore della logistica. In questa situazione la concorrenza fra gli individui, che è una dimensione base dell'economia di mercato, si accentua ancora di più, e la competizione esula dal campo lavorativo per invadere anche la sfera privata. Non a caso slogan come perfezionismo e ottimizzazione sono sempre più presenti nelle discussioni e nella coscienza degli individui. Lo sviluppo di tecniche e accorgimenti per rendere una persona perfetta accentuano queste tendenze. Efficienza, fitness, fisico perfetto, giovinezza diventano gli standard dominanti e tutti fanno il possibile per raggiungerli. Diete, cure, terapie, consigli e suggerimenti sono al centro dell'attenzione. Si rincorrono ideali quasi impossibili da raggiungere e dopo tante fatiche si è ancora insoddisfatti. Si diventa imprenditori di sé stessi, cioè si assumono le categorie di un'azienda quali efficienza, autoamministrazione, disciplina, dinamicità e innovazione per affermarsi nel mercato del lavoro ma anche in quello sociale. Questo trend viene rafforzato dal dibattito pubblico. In Germania per esempio sempre più imprenditori e politici dichiarano che i tedeschi lavorano troppo poco, sono continuamente in ma-

lattia e che questo stato di cose provocherà il crollo dell'economia. Questa discussione alla fine prepara il terreno ad un'altra che si sta ora imponendo, cioè quella sui tagli sociali. Lo Stato in pratica sosterebbe troppe persone che non hanno voglia di lavorare, che non si impegnano a sufficienza, che appunto non ottimizzano le loro energie e capacità. Lo Stato sociale diventa a questo punto un lusso. Tanto più che la crisi economica si riversa anche sugli Stati, di conseguenza sempre più indebitati. Il Comune di Monaco di recente ha ridotto il finanziamento di progetti e attività sociali, anche nell'ambito dell'integrazione, con gravi conseguenze per tutti i coinvolti. Nella sanità si vuole abolire un servizio domiciliare per anziani, sufficientemente autonomi da restare nelle proprie case, ma bisognosi di un minimo di aiuto. Anche sulle pensioni è in corso un acceso dibattito in Germania e una legge che vuole garantire un minimo di sicurezza viene boicottata da tutte le parti. Per non parlare dei disabili, sulle cui spalle passano ingiustizie anche più gravi.

In questa ideologia dell'imprenditore di te stesso, tutto ciò che non è efficiente diventa un peso di cui ci si vorrebbe liberare. Il mito della perfezione legittima i tagli allo Stato sociale e rende anche i più deboli responsabili di se stessi e del loro fallimento. Uno sguardo alla statistica ci dice invece che ci sono migliaia di persone che lavorano pesantemente ma guadagnano così poco da non riuscire neanche a coprire i bisogni primari. La sociologa Chiara Saraceno studia da anni questo fenomeno che si è aggravato ulteriormente in seguito al Covid e alla guerra in Ucraina. Secondo i suoi calcoli



ild von Łukasz Dylka auf Pixabay

il 14% delle famiglie italiane vive in povertà assoluta. Se l'inflazione comporta per un appartenente al ceto medio la rinuncia al cinema, per un precario significa saltare un pasto. In Italia c'è chi guadagna 5 Euro all'ora e magari non lavora neanche a tempo pieno. Ci sono tanti casi di part-time forzato, cioè di persone che lavorano a mezza giornata non per scelta, ma in mancanza d'altro. E di questo stipendio deve vivere magari un'intera famiglia. In Germania il governo attuale sta cancellando quei minimi miglioramenti raggiunti con la legislatura precedente. Anche giornali che in passato

continua a pag. 4

da pag. 3

non avevano dubbi a difendere lo Stato sociale, come il *Süddeutsche Zeitung*, ora pubblicano dibattiti sul pro e contra dei tagli, quando si sa benissimo a chi giovano questi discorsi. I media sono pieni di dichiarazioni su chi abuserebbe dei sussidi sociali a danno della comunità, invece di chiedersi da cosa dipende la nuova povertà. Lo studioso Christoph Butterwegge ha evidenziato le profonde disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e ha constatato come in Germania l'1% più ricco della popolazione possiede il 35,3% di tutti i redditi esistenti nel Paese. Oppure che le 5 famiglie più ricche possiedono più di quello che ha la metà più povera della popolazione, ovvero 250 miliardi di Euro.

Le spese sociali sono destinate a diminuire, se non avviene un cambiamento di rotta radicale. Il rappresentante dell'Associazione dei giuristi democratici tedeschi Andreas Engelmann ha dichiarato che i giganteschi investimenti nel riarmo possono avvenire solo a danno di altri capitoli del bilancio come quello sociale. E questo Stato non farà certamente niente per convincere le migliaia di persone che in Germania, pur avendone diritto, non richiedono nessun aiuto, o per disinformazione o perché non vogliono sentirsi stigmatizzati, o perché soccombono davanti alle barriere burocratiche. Per cui il problema non è certo quello del cittadino che riceve aiuti immotivati, quanto invece di uno Stato sociale mal funzionante e di una concentrazione di ricchezza a danno della maggioranza.

(Norma Mattarei)

Riarmo per la pace

Oggi vorrei dire la mia sul „riarmo“. Intanto mi piacerebbe sapere contro chi esattamente ci stiamo „riarmando“. Solo perché la definizione in sé mi sembra più in linea con certa politica (tipo: cambiare il „ministero della difesa“ con „ministero della guerra“) che con i reali bisogni europei.

Se ci sono Paesi disposti ad entrare in guerra domani mattina, ebbene questi non siamo di certo noi in Europa. Per vari motivi: non siamo preparati, tantomeno abbiamo l'intenzione di farlo. E contro chi, poi? Con tutti i Paesi al momento „belligeranti“ abbiamo storia, tradizione, cultura e affinità contro i quali mai ci sogneremmo di combattere. Quindi il problema non nasce da noi.

Ma purtroppo siamo nel mezzo di conflitti tra poteri molto più grandi di noi e anche molto più decisi e „uniti“. E qui ripeto quello che ho scritto in diversi pezzi precedenti: l'Europa, se unita, è una potenza, ma divisa è debole. Sia economicamente che politicamente. E soprattutto militarmente.

Quindi, riportiamo le cose nel senso dovuto. Faccio un esempio. In molte città italiane nelle case ci sono le cosiddette cancellate alle finestre. A Roma, su una casa di 5 piani, ce ne sono dal piano terreno al secondo e dall'attico al quarto. Al terzo piano chissà perché ci si sente più sicuri. Negli altri piani ci si chiude e ci si protegge perché i rischi dall'esterno sono troppi per lasciare aperta la finestra della cucina mentre si dorme. Lo stesso dovrebbe avvenire qui in Europa. Le porte sono aperte, ma dobbiamo avere anche i cancelli pronti ad essere chiusi in caso di pericolo. Non accettiamo né aggressioni né provocazioni. Quindi la questione non la metterei come un „riarmo“, ma come un rinforzo „estremo“ delle nostre difese, cosa



che non sarebbe stata necessaria se le cose nel mondo fossero andate diversamente, ma che a questo punto dobbiamo attuare. Siamo noi, nostro malgrado, ad essere gli „inquilini del terzo piano“ che ora devono mettere le cancellate alle finestre come in tutti gli altri piani. Per stare più tranquilli.

Quindi? Innanzitutto dobbiamo difenderci. Pertanto, per favore, allora non chiamiamolo „riarmo“ ma semplicemente „difesa“, quella della quale per qualche anno abbiamo potuto fare a meno, visti gli ottimi rapporti con gli Stati Uniti, abbastanza buoni con la Russia e persino con la Cina, che solamente ci osservava da lontano. Ma ora, con le minacce continue, con le provocazioni tra droni e caccia, con gli sbalzi di umore dei principali „player“ nello scacchiere internazionale, meglio



Il Parlamento europeo/ Florian Pircher auf Pixabay

metterci in guardia.

Ma c'è anche un altro aspetto importante, quello di essere rispettati. Le forze in campo, nessuna esclusa, puntano ad indebolire l'Europa creando spaccature e divisioni. Questo non deve accadere. Serve una risposta drastica e unica. La difesa non è solo del territorio, ma dei principi democratici e di libertà in senso più generale. Se lasciamo aperti spiragli, vuol dire che non sappiamo neppure noi europei cosa mai abbiamo da difendere. E qui si apre una questione a me molto cara: il "veto".

Su certi temi occorre essere decisi e rapidi, altrimenti saranno altri a decidere per noi. E non c'è tempo per i "distinguo" o altro. Occorre decidere rapidamente. E se una decisione è giusta e ampiamente condivisa, non deve essere necessario convincere il più piccolo o più bizzarro degli Stati

europei per farla approvare. Penso sia arrivato il tempo della fine del diritto di veto: non ha senso ed è controproducente. Ci sono troppi interessi in conflitto con lo spirito con il quale l'Unione Europea è nata. Ma forse sarebbe più facile (questa è una provocazione ovviamente) chiedere a chi pone continui veti fittizi, di uscirne da questa Unione, che forse si è espansa troppo in fretta e troppo caoticamente. Mi sembrerebbe una scelta più chiara e onesta. Non è più il tempo di essere "mezzo-e-mezzo". Sempre ammesso che l'Europa voglia ancora avere peso nello scacchiere internazionale, oppure diventare semplicemente provincia di qualche altro potere. (Massimo Dolce)

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di
Monaco di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura

Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München

Tel. (089) 7213190

Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di
Baviera è in funzione lo

Sportello per i cittadini

orari di apertura

Martedì: 9.00 - 12.00

Giovedì: 17.00 - 19.30

ogni terzo sabato del mese:
9.00 - 11.00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

FB: Comites 2015 Monaco di Baviera

www.comites-monaco.de

CONTATTO

edito da:

Contatto Verein e.V.

**Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco**

Lindwurmstr.143

80337 München

Tel. 089 / 21377-4200

La società "on demand"

La colpa dell'Europa

È la vigilia di Natale quando nei siti internet dei principali quotidiani compare la notizia dell'ennesimo naufragio: 116 persone annegate nelle acque del Mediterraneo. Il naufragio finisce in cima alle pagine online di tutti i giornali al massimo qualche ora, subito scavalcato da notizie certamente più rilevanti, come la riscossa delle "mamme natali" in America, sempre più richieste.

Se nel tripudio dei bagordi natalizi qualche persona si sia soffermata a compiangere quelle morti e a chiedersi come tutto questo sia possibile, non è dato sapere, ma è probabile che in tante lo abbiano fatto, che molti di coloro che hanno appreso la notizia siano rimasti quantomeno disorientati dall'assurdità di questo mondo, che condanna a morte persone che non fanno altro che cercare salvezza. Ma l'assurdità non sta nel mondo, sono le persone, che questo mondo lo costruiscono e lo plasmano. Ed è lì che il disorientamento si fa rabbia e tristezza insieme, per un senso di ingiustizia e una sensazione di impotenza estremamente forti.

È facile presumere che chi ci governa, pronta a mostrare il proprio look casual natalizio sui social media (anch'esso prontamente riportato dai vari giornali), non abbia patito affatto di quelle morti, poco importa se madre e cristiana.

Perché i figli, si sa, mica sono tutti uguali, dipende sempre da figli di chi. Neanche i cristiani in effetti sono tutti uguali: c'è chi come la nostra presidente mette in discussione i diritti umani delle persone migranti e muove tutti i possibili passi per agire contro l'umanità professata da Gesù (stipulando ad esempio accordi con Paesi cri-

minali, tipo la Libia e la Tunisia) e chi invece vede nel migrante che fugge l'immagine di Cristo. A nulla valgono per la nostra presidente cristiana, madre e donna, gli appelli di chi crede ancora nell'umanità e nei diritti di tutte le persone.

L'Europa continua ad essere ogni giorno sempre più complice di una disumanità che è scandalo intollerabile e che urla giustizia. Continuiamo a difendere i confini facendo accordi con Paesi dove la tortura, l'omicidio e lo stupro nei confronti delle persone migranti sembrano essere visti come conseguenze trascurabili. La storia si ripete: con abilità i governanti mutano le modalità di azione, che ad uno sguardo disattento (è facile essere disattenti in quest'epoca di distrazione di massa) possono sembrare persino innocue. Ma questa necessità di difendere i confini non mostra niente di nuovo rispetto al tragico passato che l'Europa ha alle spalle: la negazione dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani, la difesa di un'identità che è solo ideologia e la volontà di dominio. È l'ombra dell'Europa, che si mostra oggi in tutta la sua evidenza e violenza. Il lavoro sporco viene fatto da altri, ma la complicità non è meno colpevole e l'assenza di azione è omissione di soccorso. Nella violenza delle autorità libiche e tunisine è presente tutta la violenza dell'Europa.

E allora occorre rinvigorire la luce che pure questo stesso continente ha dimostrato di avere, tornando a parlare di uguaglianza, diritti umani e di una politica capace di ispirarsi ad una visione consapevole e costruttiva del mondo, dell'abitare insieme questa terra. Oggi più che mai ogni persona è chiamata a fare la sua parte.

(Michela Rossetti)

Avere a disposizione prodotti e servizi quando li richiediamo, ha indotto buona parte della popolazione occidentale, e in particolare le nuove generazioni, a ritenere che ogni cosa sia facilmente ottenibile. Stiamo diventando una società "on demand". Tutto ciò è reso possibile dal fatto che non il necessario, ma il superfluo è ciò a cui possiamo accedere facilmente.

Il superfluo non è mai una scelta. Il superfluo è ciò che la continua pubblicità ci fa apparire in primo piano, per distrarci dalle cose importanti. Più i diritti fondamentali sono calpestati, più servizi e merci sostitutive e superflue diventano disponibili. In una società "on demand" la libertà politica si affievolisce e una nuova forma di schiavitù si va radicando. Le classi sociali stanno scomparendo e una società di massa, uniformata dal consumo di merci, si va diffondendo. I membri di questa nuova società hanno difficoltà a partecipare alla vita sociale e disattendono alle votazioni politiche, dimenticando che attraverso di esse possiamo mantenere viva la democrazia. I nuovi poteri ci vogliono eterni spettatori, non solo dei media, ma dell'intera realtà che, così, sembra non appartenerci. Gli eventi, anche i più tragici, diventano solo distanti rappresentazioni.

Abbiamo visto film e letto racconti di fantascienza dove si narra di robot che diventano simili agli umani e non ci siamo accorti che esiste un subdolo piano per robotizzarci, attraverso la semplificazione del pensiero e la nostra standardizzazione. Stiamo trasformandoci in omogenei individui sempre più bisognosi di connessione alla Rete, il cui unico oggetto cui riusciamo ad associare un aggettivo possessivo è lo smartphone.

Noi, per evoluzione, costruiamo la nostra identità interagendo con gli altri. Se ci isoliamo e la nostra azione sociale si riduce ai soli consumi superflui, non saremo più in grado di costruirci una identità, presupposto per la sopravvivenza



Bild von rawpixel auf Pixabay

della democrazia.

Da sempre l'uso delle tecnologie ha comportato l'adattamento dell'ambiente ad esse. Da quando i social media sono diventati determinanti nella nostra società, il loro uso per condizionarci è andato crescendo. La differenza tra i vecchi venditori e quelli nuovi è solo un problema di qualità. Non eravamo tutelati dalla pubblicità tradizionale e non lo siamo dai nuovi venditori.

Da quando i piccoli negozi stanno scomparendo, l'empatia tra persone, che sorgerà anche da semplici gesti quotidiani, non è più alimentata e il legame con luoghi e persone si va affievolendo. I luoghi dell'intrattenimento e del consumo non possono essere gestiti dal basso, ma per produrre un maggiore profitto, devono essere centralizzati e omogeneizzati e le relazioni umane non possono essere lasciate alla libera scelta degli individui. Perfino la letteratura, sostiene Mario Vargas Llosa, è diventata *light*, merce da intrattenimento, priva quasi sempre di una dimensione artistica, di una morale e di un'azione sociale. La parola scritta, impossibilitata a competere con vecchi e nuovi media nel fornire un intrattenimento che affranchi dalla complessità quotidiana, si va sempre più adeguando.

Siamo arrivati in questa situazione non per puro caso o per colpa solo delle nuove tecnologie. I passi del potere antidemocratico, politico ed economico, sono stati diversi e sempre più subdoli.

Credo che un passo decisivo sia stato compiuto quando si è iniziata a diffondere l'idea che i diritti fondamentali non fossero beni inalienabili ma privilegi. Per realizzare, per tutti, i diritti irrinunciabili, la società avrebbe dovuto investire importanti risorse

e avere cura di ogni progetto. Molto più redditizio sostenere che i diritti fondamentali non siano dovuti; così, la salute e l'istruzione, per esempio, sono diventate nuove merci, da cui il nuovo capitalismo può trarre ulteriore profitto. Bisogna pagare per potersi curare o offrire un'adeguata istruzione ai figli. E del giusto lavoro da dare ad ognuno, non se ne parla proprio. L'amicizia è la sostanza della democrazia e dovevamo costruircela incontrando gli altri. Ora l'amicizia si chiede sui social media e non costa niente, apparentemente. In questi gruppi, niente è veramente discusso, perché lo scopo non è costruire un progetto comune. Bisogna solo non farsi allontanare dal gruppo, essere tra i pochi che l'algoritmo mantiene sempre attivi e presenti, cercando di essere sotto i riflettori del proprio gruppo. Ma questa posizione non la conquisti con il merito, come abbiamo imparato da generazioni, ma con una continua partecipazione, che si mostra, battendo un semplice tasto.

Visitare un museo, una chiesa, un luogo con una storia o gustare un prodotto, viene fatto da frotte di turisti che sciamano, senza quasi mai fermarsi a riflettere, lungo percorsi che qualcuno ha predisposto per loro; questo è il moderno viaggiare "on demand", nella vita reale, della navigazione in Rete. Tra non molto tempo i viaggi saranno virtuali, come già accade per altre forme d'intrattenimento e non ci sarà più bisogno di lasciare la propria abitazione, "per esserci e consumare".

Questo passaggio dalle cose indispensabili alle cose superflue mi ha fatto pensare al passaggio dalla luce della candela alla luce artificiale con la quale possiamo illuminare ogni cosa, se non ci viene tolta da guer-

re e distruzioni. Lo scienziato inglese Michael Faraday, quando voleva suscitare, nei suoi ascoltatori, interesse verso la Fisica, usava spesso mostrare una candela accesa e spiegare la sorprendente fisica in essa nascosta; anche artisti, scrittori e filosofi, attraverso i secoli, sono stati attratti e ispirati dalla luce della candela. Gaston Bachelard, per esempio, in una delle sue ultime opere (*la fiamma di una candela*), sosteneva che la luce di una candela fosse sorgente d'immaginazione e d'ispirazione. Ciò per sottolineare che *le cose fondamentali ci aiutano a riflettere e producono emozioni, le cose superflue servono solo ad intrattenerci e a distrarci*.

In una società "on demand" si spegne il desiderio di una conoscenza che implichi un impegno.

La mia generazione, per svolgere una normale attività di ricerca, soleva incontrare, per alcuni periodi, i diversi collaboratori, sparsi per il mondo, e la relazione di collaborazione, spesso, si trasformava in una relazione di amicizia che durava tutta la vita. I progetti di ricerca ci aiutavano a costruire storie comuni, che fornivano un senso al caos e alla complessità della vita stessa. Senza le storie comuni non ci sarebbero state le democrazie.

Una società "on demand" è il naturale contesto ambientale, funzionale ai poteri antidemocratici, il cui progetto è sempre stato quello di "utilizzare l'umanità come scopo e non come fine". Non è un caso che i filosofi che gettarono le fondamenta del nazi-fascismo avevano fatto di questo assunto anti-kantiano, uno dei pilastri del loro pensiero. *L'umanità, scriveva Nietzsche, è semplicemente un materiale da esperimento*. Così, qualche anno fa, ho iniziato a sostenere che siamo in presenza di una transizione da *una società liquida ad una di sabbia*, materiale facilmente plasmabile per ogni sorta di esperimento.

(Giovanni Falcone)

L'educazione che non facciamo (e il prezzo che paghiamo)

L'educazione sesso-affettiva rappresenta una fase fondamentale nello sviluppo di ogni ragazzo e ragazza. Con l'arrivo dell'adolescenza, l'ingresso in una nuova sfera della vita — fatta di corpo, emozioni, relazioni e desideri — non è un'eventualità, ma un passaggio inevitabile. Ignorarlo o affrontarlo in modo superficiale non significa rimandarlo: significa lasciarlo nelle mani sbagliate.

Ma cos'è, concretamente, l'educazione sesso-affettiva? Secondo Save the Children, educare alla sessualità e all'affettività vuol dire promuovere la conoscenza e la consapevolezza delle proprie emozioni, imparare a riconoscerle e a gestirle, sviluppare rispetto per sé e per l'altro. Non si tratta dunque solo di prevenzione sanitaria o di nozioni biologiche, ma di un percorso educativo che riguarda la persona nella sua interezza: identità, relazioni, responsabilità.

In un contesto sociale in cui il rispetto reciproco appare sempre più fragile — nel linguaggio pubblico, nei rapporti interpersonali, nella rappresentazione dei corpi e delle relazioni — utilizzare strumenti e spazi educativi come la scuola per promuovere questo tipo di formazione non è un'opzione ideologica, ma una necessità. Eppure, in Italia, la situazione resta profondamente carente.

I dati diffusi da Save the Children restituiscono un quadro preoccupante. Quasi un adolescente su quattro (24%) ritiene che la pornografia rappresenti in modo realistico l'atto sessuale. La principale fonte di informazione su affettività e sessualità è il web: il 47% degli intervistati si informa online sulle pratiche sessuali e il 57% utilizza internet per approfondire il tema delle infezioni sessualmente tra-



smissibili. Meno di un adolescente su due ha ricevuto educazione sessuale a scuola, con percentuali che precipitano al Sud e nelle isole, dove solo il 37% dichiara di averne usufruito.

Questi numeri raccontano una realtà in cui famiglie spesso impreparate o bloccate da tabù e istituzioni riluttanti a intervenire lasciano un vuoto educativo enorme. Un vuoto che viene colmato da internet, dai social media, dalla pornografia e da modelli relazionali distorti, violenti o stereotipati. Strumenti potenti, certo, ma inadatti a essere l'unica fonte di informazione per menti in formazione.

Anche grazie al web, ragazze e ragazzi entrano in contatto con la dimensione sessuale sempre più precocemente. Fingere che questo non accada o demonizzare i mezzi tecnologici è inutile. Ciò che serve è fornire strumenti critici adeguati sin dall'infanzia, calibrati per età e contesto, che permettano di comprendere concetti fondamentali come il consenso, il rispetto dei confini, la parità e la responsabilità emotiva.

Il dibattito pubblico tende invece a concentrarsi solo sugli episodi più estremi — femminicidi, violenze eclatanti — salvo poi minimizzarli o ridurli a "emergenze improvvise" o a raptus attribuiti a qualche "pazzo". Ma la violenza di genere non nasce dal nulla. Il femminicidio è solo la punta dell'iceberg. Sotto la superficie troviamo un'educazione carente, battute da spogliatoio normalizzate, molestie giustificate, schiaffi sul sedere ridotti a goliardia, "liste dello stupro" che emergono nelle scuole come se fossero bravate. Tutto questo è il prodotto di una cultura che non ha insegnato a riconoscere l'altro come persona, ma come oggetto.

La responsabilità non può essere scaricata esclusivamente sulle famiglie o sulle scuole: è collettiva. Come società, siamo tutti educatori. Ogni scelta politica, ogni narrazione mediatica, ogni comportamento pubblico contribuisce a modellare il modo in cui le nuove generazioni vivono le relazioni, il potere e il conflitto.

Pensare al futuro oggi significa interrogarsi su che tipo di società

Oriana Fallaci: la luce, il buio e il peso di una voce che ha attraversato un secolo

stiamo costruendo. Mettere al mondo un figlio può diventare fonte di preoccupazione non per la fatica dell'educazione in sé, ma per l'impossibilità di proteggerlo completamente da una cultura che spesso legittima la violenza, il sessismo e l'analfabetismo emotivo. Proprio per questo, l'educazione sessuo-affettiva non è un lusso ideologico, ma una necessità urgente.

Uscire da questa impasse è possibile, ma richiede una scelta politica e culturale chiara. Serve un programma strutturato e continuativo di educazione sessuo-affettiva nelle scuole, che non sia occasionale né affidato alla buona volontà dei singoli istituti. Servono insegnanti formati, spazi di ascolto sicuri, il coinvolgimento delle famiglie e il riconoscimento che educare alle emozioni, al rispetto e al consenso significa fare prevenzione sociale. Continuare a rimandare, minimizzare o censurare significa accettare che siano internet, la pornografia e stereotipi violenti a fare educazione al posto nostro. E questa non è neutralità: è una scelta. Una scelta che stiamo già pagando, e che continueremo a pagare, come società.

(Michela Romano)

Ho incontrato Oriana Fallaci a gennaio, con la lettura di "Lettera ad un bambino mai nato". Era uscito a settembre. Pochi mesi dopo era sul mio scrittoio, divorato in una notte, percossa dall'autenticità di chi sa scrivere, perché sa cosa dire e i lembi delle ferite e delle lunghe oscillazioni che fa la verità, le vede, le sente e le narra come nessun altro. Fu così che l'amai. A 14 anni feci delle sue battaglie la mia battaglia. Seguì la lettura di "Penelope alla guerra", la sua prima pubblicazione che risaliva al 1962, e, ispirata dalla protagonista che si chiamava Giò, divenni Lò per tutti gli amici. Lo divenni per me, anche se io non ho mai avuto un sogno americano. Seguì "Un Uomo" e poi tutti gli altri sino al postumo "Un cappello pieno di ciliege" di 859 pagine, una saga familiare che ambienta i Fallaci nel Chianti dal 1773. A Panzano sapevamo che Oriana era tornata, perché sventolavano fuori dalla finestra due bandiere: quella italiana e quella americana. Lo sapevamo anche perché chiamava l'auto di piazza a Greve e si faceva venire a prendere all'aeroporto o alla stazione. Non credo abbia mai avuto la patente, ha avuto però molte automobili coprotagoniste nei suoi romanzi, ma meriterebbero un pezzo a parte, dato che la stessa morte di Panagulis avviene per un incidente, fatale, o come sosteneva anche Sandro Pertini con Oriana, tutt'altro che "incidente".

Oriana Fallaci è una di quelle figure che l'Italia continua a interrogare, soprattutto se la si guarda da lontano, da dove possiamo discutere e ripensare il proprio Paese con uno sguardo più nitido. La sua storia non si può dividere in capitoli separati: è un unico filo, teso e vibrante, che parte dalla Firenze

antifascista e arriva alla New York ferita dell'11 settembre. E come ogni filo che attraversa troppi nodi, finisce per sfilacciarsi.

La giovane Oriana nasce in una casa dove la libertà non era un valore astratto ma un impegno quotidiano. Figlia di un partigiano, fa appena in tempo a diventare adolescente e si ritrova subito arruolata nella lotta contro il fascismo. È lì che impara una cosa che la accompagnerà per tutta la vita: che non bisogna stare a guardare, bisogna entrare nella storia, sporcarsi le mani, rischiare. E infatti rischia ovunque la mandino: in Vietnam, in Libano, in Messico durante la strage di Tlatelolco. È una giornalista che non osserva: irrompe. Chi intervista non lo blandisce, lo mette sotto pressione finché non esce il vero volto. È così con Kissinger, è così con Khomeini. Quella è la Fallaci che molti ricordano: scomoda, implacabile, necessaria.

E poi, in mezzo a questa vita sempre sull'orlo del conflitto, arriva l'amore. Il suo greco, Alexandros Panagulis – sì, proprio Panagulis, come molti ricordano confusamente – è qualcosa di più di un compagno. È un eroe tragico, un resistente ai Colonnelli, un uomo che ha sfidato la dittatura e ne porta addosso tutte le cicatrici. In lui, la Fallaci trova ciò che aveva sempre cercato nei potenti del mondo: il punto in cui il destino e la volontà dell'individuo si toccano. Un uomo, il libro che gli dedica, rimane una delle sue opere più alte proprio perché lì, forse per l'unica volta, l'Oriana combattente fa pace con l'Oriana innamorata. Non c'è ideologia, non c'è propaganda: solo carne, coraggio, disperazione.

Ma se la sua prima metà di vita è

continua a pag. 10

Pagine Italiane in Baviera

-
Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

da pag. 9

un crescendo di complessità, la seconda è una rottura netta. Qualcosa si spezza dopo l'11 settembre. La Fallaci che aveva sempre cercato le crepe nei poteri del mondo comincia a vedere una sola crepa, una sola minaccia, un solo nemico. La sua voce, che era stata affilata ma precisa, diventa un'arma contundente. Nei suoi libri dell'ultima fase, nei suoi articoli e nelle sue interviste, non c'è più distinzione tra il terrorismo e l'Islam, tra un estremista e un fedele, tra un criminale e un immigrato. Il mondo arabomusulmano diventa un blocco monolitico, ostile, irrimediabile. E qui non c'è modo di girarci intorno: quelle posizioni erano razziste e xenofobe, non nel linguaggio della polemica politica, ma nella definizione più semplice del termine. Attribuivano a milioni di persone caratteristiche uniche e negative, senza eccezioni, senza sfumature. Non era più la Fallaci che cercava la verità: era la Fallaci che aveva già deciso qual era.

Ci si può domandare come sia possibile che la stessa donna che aveva combattuto per la libertà, che si era innamorata di un eroe politico, che aveva passato la vita a difendere le minoranze perseguitate, finisse per cadere nel buio dell'intolleranza. Forse la risposta è nel suo carattere: la stessa intensità che la rendeva formidabile da giovane la rende più fragile da anziana. Lei aveva sempre vissuto con l'idea che il mondo fosse una battaglia, e quando quella battaglia le appare improvvisamente vicina, la semplifica, la riduce, la trasforma in una crociata.

Eppure, per raccontarla onestamente bisogna conservare tutto, senza sconti né beatificazioni. La Fallaci coraggiosa, la Fallaci visionaria, la Fallaci innamorata del suo

greco eroe. Ma anche la Fallaci dell'odio, della paura, della solitudine intellettuale degli ultimi anni. Perché le vite complesse non vanno ripulite: vanno capite.

E forse il vero insegnamento è proprio questo. Anche gli intellettuali, come i personaggi delle tragedie antiche che tanto amava, cadono non quando sbagliano, ma quando smettono di ascoltare. La storia della Fallaci è la storia di un talento enorme che ha attraversato il Novecento come un lampo e che, nella sua ultima stagione, ha finito per abbagliare anche sé.

Raccontarla significa guardare negli occhi sia la luce sia il buio. Solo così si può ricordare davvero chi è stata e cosa può insegnarci ancora oggi, a vent'anni dalla sua morte e con la sua America che ha un presidente dichiaratamente fascista ed un sindaco di New York musulmano e socialista.

(Lorella Rotondi)

Vuoi sostenere anche tu rinascita e.V.

e ricevere così anche
rinascita flash?

Per informazioni:
info@rinascita.de

www.rinascita.de

rinascita e.V.
GLS Bank Bochum
IBAN:

DE27 4306 0967 8219 1444 00
BIC: GENODEM1GLS

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o V. Fazio
Grossfriedrichsburger Str. 15c,
81827 München

e-mail:
redazione.flash@rinascita.de
info@rinascita.de
www.rinascita.de

**Verantwortlicher Redakteur und
Anzeigeverantwortliche:**
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

**Photo: Pixabay, L. Basini,
M. Tortora, M. Alberti**

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 1/2026: 300

**rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS**

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

Intervista a Luciano Basini – un italiano in Sudafrica

rf - Vorrei partire dalle tue origini. Dove sei nato e che tipo di famiglia era la tua?

Sono nato ad Asmara, in Eritrea, quando era ancora una colonia italiana. I miei genitori vivevano lì per lavoro. Mio padre non era un colonialista fascista, come spesso si tende a immaginare oggi: era antifascista e aveva un rapporto molto complesso con l'Africa. Dopo la guerra la nostra situazione cambiò radicalmente. Le colonie crollarono rapidamente (l'Italia entrò in guerra il 10 giugno del 1940 e il 23 marzo 1941, con la caduta di Keren, l'Italia aveva già perso tutte le colonie del tanto fantomatico e celebrato Impero Fascista dopo soli 9 mesi di guerra) e tornammo in Italia nel 1948. Io ero ancora bambino, avevo cinque anni e ricordo pochissimo, ma l'Africa non ci ha mai davvero lasciati. In casa se ne parlava continuamente, come di una nostalgia mai risolta.

rf - Che tipo di formazione hai avuto una volta rientrato in Italia?

Ho frequentato un istituto tecnico industriale, diventando perito chimico, con specializzazione nel settore tessile e tintoria. Era una formazione molto pratica, molto seria. Noi periti uscivamo da scuola già pronti per lavorare in fabbrica, con responsabilità reali. Il problema era che il sistema italiano ci considerava tecnici di serie B. Nonostante la preparazione, l'accesso all'università ci era quasi precluso. Le leggi dell'epoca permettevano ai periti industriali di iscriversi solo a poche facoltà minori, mentre Chimica, Ingegneria, Scienze dure; erano praticamente vietate. Davo lezioni di chimica ai miei compagni delle medie che avevano fatto il liceo e si erano iscritti all'Università in Chimica. Il liceo allora era una scelta di élite di famiglie benestanti che potevano garantire il proseguimento degli studi in città universitarie.

rf - Ricordi qualche episodio in

particolare?

Ricordo benissimo i blocchi stradali davanti alla scuola. Il preside cercava di impedirci di scioperare, e noi ci organizzavamo per arrivare prima di lui. Bloccavamo le strade, facevamo picchetti, impedivamo l'ingresso. A volte c'era anche una componente goliardica, inutile negarlo, ma dietro c'era una protesta vera: chiedevamo dignità.

rf - Dopo il diploma, entri subito nel mondo del lavoro?

Sì. Come tutti i periti, dovevo fare l'apprendistato obbligatorio. Lavoravo per un lanificio nel reparto di tintoria, mi occupavo del laboratorio, dove la responsabilità era enorme: riprodurre esattamente i colori richiesti dai clienti, passare dalle prove in laboratorio alla produzione industriale. Era un lavoro tecnico, delicato, creativo. Eppure venivo pagato la metà di un operaio. Questa era la regola.

rf - Ed è in questo contesto che maturi la decisione di partire?

Veramente è stato un po' per caso. Un giorno lessi un annuncio sul giornale: cercavano tecnici tessili per il Sudafrica. Risposi quasi per impulso. Feci il colloquio con un'azienda di Prato e venni assunto. Così, il 31 luglio 1967, arrivai a Johannesburg.

rf - Come avveniva la partenza?

Era tutto regolato da accordi bilaterali. Dovevi presentarti al consolato sudafricano a Roma, poi passare una notte nei dormitori sotto la stazione Termini, come previsto dalla procedura.

rf - Vi fecero una visita medica, come per i Gastarbeiter che andavano in Germania?

No, nessuna visita medica. Dovevamo solo dormire a Roma e partire la mattina dopo. Ce ne siamo andati in giro per Roma tutta la notte. Poi all'ora stabilita eravamo all'appuntamento. Il viaggio era pagato dallo Stato sudafricano. Partimmo in



Luciano Basini con la moglie

due. Volammo con la South African Airways, facendo scalo a Kinshasa. Ricordo benissimo la brutta impressione di quell'aeroporto, nel cuore della notte.

Arrivai a Johannesburg alle cinque del mattino, in pieno inverno. Non avevo idea che lì fosse inverno. Temperatura sotto zero. Pochi sono al corrente che JHB si trova su un altipiano a 1700mtl. Primo viaggio in macchina, con il presidente della ditta tessile, toscano. L'auto era senza riscaldamento, per 170 chilometri fino a Standerton fu terribile. Se mi chiedi qual è stata la mia prima impressione dell'Africa, ti rispondo: il freddo. Geli. 170 km di praterie infinite, senza nessuna città intermedia, tutte coltivate e in parte allevamenti estensivi, migliaia di mucche al freddo come noi, rassegnate ma impassibili.

rf - Ma tu già conoscevi l'Africa. Dato che ci sei nato.

Beh sì, io c'ero nato in Africa, ad Asmara, e ne ero fiero. Un po' di mal d'Africa l'ho sempre sentito, perché i miei genitori parlavano molto dell'Africa.

rf - Come ti sei inserito nel mondo del lavoro?

Molto rapidamente. L'azienda era di proprietà italiana, ma il personale tecnico era quasi tutto biellese. C'era una comunità italiana molto compatta, una cinquantina di famiglie. Io

continua a pag. 12

entrai subito nel mio ruolo, con responsabilità crescenti. Professionalmente non ho mai avuto problemi. Il capo di tintoria sapeva che lo avrei sostituito, era stato gentile e mi diede tutte le consegne. Tutto funzionò perfettamente e mi dimostrai professionalmente valido, senza avere nessun problema.

Ecco, una cosa interessante è questa, che magari non tutti sanno: era un'azienda di Prato, però il personale era tutto biellese.

rf - Conoscevi già quelle famiglie biellesi?

No, non conoscevo queste cinquanta famiglie biellesi prima. Le ho conosciute solo quando sono arrivato lì. Era un quadro italiano ed è interessante perché l'azienda di Prato scelse di stabilirsi a Standerton semplicemente perché durante la guerra lì c'era stato un campo di addestramento della Royal Air Force. Al posto dei veri hangar ci misero tutto il macchinario tessile per iniziare un'attività ex novo. C'erano i posti di responsabilità: il capo di tintoria, il capo filatore, gli assistenti, le rammendatrici.

Nell'industria laniera c'era una figura particolare, quella della rammendatrice, perché la lana si può rammendare e i difetti di tessitura si correggono a mano. Per me le rammendatrici sono ancora oggi un po' il simbolo di tutta l'industria laniera, perché senza di loro non si sarebbe sviluppata. Molte rammendatrici avevano parenti che lavoravano come meccanici e così si era creata una comunità di circa cinquanta famiglie.

rf - Come hai fatto con la lingua? Avevi imparato l'inglese a scuola?

In Piemonte allora le scuole preferivano insegnare il francese, lo si studiava più alle scuole medie, fino alla terza media. Io me la cavavo più in francese anche perché avevo una zia francese e pretendeva le parlassimo in francese. L'inglese lo studiai alle superiori.

Quindi cercavo un po' di arrangiarmi con un inglese povero e scolastico. C'era un prete cattolico scozzese, padre Cormack, che parlava benis-



simo italiano perché aveva studiato a Roma. I biellesi avevano trovato alloggio dove prima c'erano gli ufficiali della Royal Air Force. Erano vecchie baracche, non in muratura ma in legno, però abbastanza carine. Le famiglie biellesi si erano sistemate a Stamford Hill e lì avevano costruito una chiesetta cattolica dove "Father Cormack" celebrava la messa al pomeriggio della domenica. A volte ci spiegava la situazione e da lì nacque il primo vero interrogativo: cosa possiamo fare? Noi questa situazione non la condividevamo, però se ci opponevamo apertamente ci prendevano e ci sbattevano via.

Senza nessuna legge che ci proteggesse, bastava esprimere giudizi troppo critici e ti prelevavano, ti rispettavano in Europa con il primo volo. Non ti incarceravano come con i Sudafricani dissidenti, vedi Mandela ed il processo di Rivonia, venivi espulso a loro spese, ma immediatamente, senza nessun tribunale, con la motivazione Ospite Indesiderato "prohibit person", sufficiente per espellerti dal Paese. In quella chiesa la messa era in italiano. Veniva questo sacerdote missionario, diventammo amici mentre ci dava anche lezioni di inglese. Tre volte alla settimana alla sera. Perché lentamente ti rendi conto di quello che succede. Cominci a vedere che le scuole sono separate. Le scuole per i bianchi sono bellissime, molto ben organizzate, in stile inglese, con la divisa. La mia azienda produceva tessuti per le giacche e i pantaloni grigi o kaki coloniale, in perfetto

stile inglese, per gli studenti. Tutti in pura lana, con l'immane badge ricamato sul taschino della scuola, il lavoro non mancava, ma le uniformi erano solo per i bianchi.

Dei neri ti chiedevi dove fossero, perché non li vedevi. I neri studiavano nella "location", quello che si può chiamare un ghetto. In inglese non lo chiamano ghetto, lo chiamano "location", oppure "township", come Soweto, (SOuth WEst TOWnship). Loro non avevano la divisa con giacca in gabardine e la cravatta. Le ragazze portavano un grembiule chiamato pinafore, i maschi pantaloncini corti anche d'inverno e camicia bianca: la loro divisa si chiamava Jm Serge.

Lì ho iniziato a capire davvero cos'era l'apartheid. All'inizio vedi solo le apparenze: alberghi, ristoranti, fabbriche che funzionano. Poi ti accorgi che tutto è separato. I neri vivono nelle Township, i bianchi nei quartieri residenziali. Le scuole sono separate. I servizi sono separati. Persino le mense in fabbrica erano separate.

Cominciavamo a farci delle domande. Qualcosa si sapeva, ma non bene nel dettaglio come poi nella realtà ti trovavi ad affrontarla giorno per giorno. Vedevi che i neri venivano, il nero si rivolgeva al bianco e lo chiamava Baas, Yebo Baas, sì padrone.

Addirittura nei parchi c'erano panchine per soli bianchi con la vergognosa targhetta con su scritto "White Only". Le entrate negli uffici pubblici erano separate: una porta con su scritto White Only. Così anche i "Bottle Store": gli alcoolici, secondo la legge

inglese applicata anche in Sud Africa, sono separati, soggetti a leggi molto restrittive.

rf - Che rapporto avevi con i lavoratori neri?

Ottimo, dal punto di vista umano. Sul lavoro erano loro a fare la parte più dura. Io li formavo, lavoravo con loro ogni giorno. Mi rispettavano perché ero severo, ma giusto. Non accettavo errori e pretendevo spiegazioni senza mai umiliare nessuno. E questo loro lo capivano e apprezzavano.

Nell'azienda, essendo un'azienda italiana, c'era una certa tolleranza e i neri venivano pagati come i bianchi per le stesse mansioni. Però molti dei miei compaesani avevano assorbito una mentalità suprematista: noi eravamo i bianchi e loro erano i neri. Loro erano considerati selvaggi e noi gli educatori, e si pensava che capissero solo il bastone. Questi atteggiamenti c'erano anche tra colleghi e non erano buoni. Io personalmente mi ribellavo e mi rendevo conto di quello che stavano combinando. Capivo che era una situazione non normale né accettabile.

Anche il titolare presidente e sua moglie la pensavano come me, ma dovevano essere diplomatici e non entrare troppo nel dettaglio. Mi ricordo che c'erano anche i tea room, tipo refettori: durante le pause c'era il tea room per i bianchi e un altro separato per i neri. Il tea room dei bianchi era allestito bene, quello dei neri era molto malmesso.

A un certo punto venne a trovarci il re degli Swazi, che era nero. Nell'ambito delle relazioni diplomatiche doveva arrivare in azienda e lì nacque il primo problema: come ricevere un re nero?

Questo creò una vera difficoltà. Si pensò di farlo entrare dal tea room dei bianchi, ma i bianchi si opposero. Contro il re non si poteva andare, non si poteva andare contro la regalità. Allora il presidente disse: bene, facciamo un nuovo tea room per i neri. C'era tempo. Doveva essere anche più bello. E quello fu il primo segno di rottura. Cominciammo a distinguerci. Si fece il tea room per i bianchi e il tea room per i neri, ma

quello per i neri era più bello, con i tavoli puliti, tutto in ordine. Questo iniziò a farsi notare. Anche all'interno dell'azienda cominciavano a guardarsi un po' come nemici, ma si andava avanti.

La sorpresa venne il giorno dell'arrivo del re Swazi, laureato a Londra. Si presentò con i costumi tribali, praticamente nudo con una pelle di antilope come gonnellino, con uno scettro in mano e una corona tessuta a mano... fu una bella giornata.

rf - Si riusciva ad avere contatto con la popolazione nera?

Sì, certo. Ma era pericoloso.

rf - Per via della violenza del sistema?

Sì. Vedi le leggi applicate senza pietà. Un episodio mi ha segnato profondamente: un amico italiano si innamorò di una donna nera. Furono scoperti. Lui venne espulso immediatamente dal Paese, messo sul primo volo disponibile che andava in Europa, finì su un volo per la Svezia. Lei fu arrestata e punita con frustate. Era una pena ufficiale. Lì ho capito che non si trattava solo di discriminazione.

Mi è successo anche di assistere all'uccisione di un ragazzo bianco proprio negli anni in cui ero lì. Era un piccolo paese. I ragazzi, a volte, li frequentavo anch'io, più o meno alla mia età. Ci si trovava fuori, vicino ai distributori di benzina dove c'erano dei piccoli negozi annessi. Era tutto rigidamente separato: si poteva stare lì, chiacchiere, bere qualcosa di analcolico, un caffè o una bibita, la coca Cola: era l'abitudine. Ho assistito direttamente a quella scena, e mi colpì molto. Arrivarono dei neri con quei taxi ricavati dalle vecchie macchine americane, lunghe, modificate per il trasporto. Si fermarono e si infilarono nel bagno riservato ai bianchi. C'era un ragazzo, che non frequentavo molto, anche perché era geloso della mia fidanzata, che poi sarebbe diventata mia moglie. Ero lì per caso, per stare tranquillo. Questo ragazzo disse qualcosa come: "Adesso vado io a insegnargli che lì non possono entrare". Entrò nel bagno con fare da bullo. Nessuno di noi ci fece troppo

caso. Il problema è che lui non ne uscì più vivo da quel bagno solo per bianchi.

rf - Hai mai temuto conseguenze personali?

Sì. Ogni volta che facevo qualcosa che usciva dalla norma: andare a messa nei ghetti, assistere alle partite di calcio delle squadre nere, frequentare certi ambienti. Andavo alla messa nel ghetto con la scusa che nella chiesa dei bianchi la S. Messa era troppo presto la mattina e io volevo dormire. Era una forma di resistenza passiva. Non era illegale, ma era sorvegliata. Quando entravi nel ghetto dovevi firmare, quando uscivi anche. La polizia annotava tutto. I neri del ghetto abitavano in casette che sembravano scatole, le chiamavamo "matchbox", scatole di fiammiferi. Erano piccole, ma accoglienti. Almeno erano di mattoni, non di legno come quelle dei bianchi italiani.

rf - A un certo punto torni in Italia.

Sì, per motivi familiari. Mio padre stava morendo e mia madre aveva bisogno di aiuto. Tornai in Italia con mia moglie sudafricana boera da sette generazioni, Mariana, un'infermiera molto bella, tutti erano gelosi che l'avessi conquistata io. Suo padre parlava l'italiano perché durante la guerra aveva preso 64 prigionieri italiani. Parlava bene, ma usava i verbi sempre all'infinito. Aveva una famiglia nera a servizio da 20-30 anni e la sera del sabato li accompagnava al ghetto con la macchina perché era pericoloso. Ci siamo sposati a maggio del 1973 e siamo partiti per l'Italia. Partimmo subito per l'Italia in crociera, la nave aveva nome Europa del Lloyd Triestino. Mariana non parlava una parola di italiano. In Italia si trovò dietro il banco di una tabaccheria. Ci sorprese tutti, in sei mesi parlava un italiano perfetto.

rf - Ma poi l'Africa torna nella tua vita.

Sì. Negli anni Novanta tornammo in

continua a pag. 14

Sudafrica, nel 91. Mariana voleva tornare. Ricevetti un'offerta di lavoro e non potei non dirlo a Mariana. Decidemmo insieme di tornare in Sudafrica. I miei tre figli nati in Italia dovettero perdere un anno di scuola per via della lingua. Due sono tornati in Italia, uno è rimasto qui in Sudafrica, è appassionato di natura, organizza safari.

Il Paese stava cambiando: Mandela era uscito dal carcere, l'apartheid stava crollando. Io ero il direttore di stabilimento e iniziai a frequentare ambienti vicini all'African National Congress, quando era ancora illegale.

rf - In che modo?

Capii che c'erano dei contatti all'interno dell'azienda, dissi chiaramente: "Senti, voglio venire alle riunioni dell'ANC". Fui ricevuto, conoscendo già tutta la mia storia passata e entrai subito nel direttivo, quello che si chiamava Executive Committee Branch: ero iscritto al comitato esecutivo dell'ANC.

Era un periodo in cui c'erano ancora molti problemi da risolvere. Gli africani insistevano per una separazione, per uno Stato autonomo; c'erano attentati, la situazione era difficile. Anche all'interno dell'azienda si sapeva ormai che io partecipavo ai meeting: il direttore che andava alle riunioni. All'inizio, le prime riunioni si facevano ancora di notte, a mezzanotte. Riunioni clandestine, in luoghi sempre diversi. Non potevi sapere chi fosse davvero chi. Eri controllato. Io non ero un membro ufficiale: ero quello che loro chiamavano "undercover". Se mi avessero arrestato, non avrei potuto dire nulla.

Per entrare nell'ANC, nei primissimi tempi, dovevi dimostrare di essere disposto a compiere un attentato. Loro dovevano cautelarsi, il rischio era che chiunque era un potenziale infiltrato. Ti davano delle bombe e ti dicevano: "Devi metterle in quel posto lì". Era una prova di fedeltà, qualcosa che io non ero disposto a fare; essendo anche obiettore di coscienza del "Quinto comandamento" (vedi Aldo Capitini). Se ci riuscivi, loro poi ti coprivano: ti garantivano protezione, appoggi, tutto quello che serviva. Se

riuscivi a portare a termine l'azione, entravi a far parte del movimento a pieno titolo.

C'è però una cosa importante da sottolineare: gli attentati dell'ANC non hanno mai provocato vittime umane. Io però non ne ho mai fatti, non volevo espormi fino a quel punto.

Il movimento separatista AWB (Afrikaner Weerstandsbeweging) voleva creare stati indipendenti per soli bianchi all'interno della Repubblica Sud Africana.

rf - Cosa hai fatto come membro esecutivo dell'ANC?

Un membro del comitato esecutivo fu l'ispiratore di una protesta pacifica a Standerton. I Boeri volevano che Standerton diventasse parte di un progetto in cui tutti gli africani si sarebbero uniti per creare una piccola provincia, riservata solo ai bianchi. L'ideatore della protesta si oppose a questa idea. Quel giorno io non ero presente fisicamente alla manifestazione. Ero in fabbrica, a svolgere il mio lavoro di direttore di stabilimento, ma avevo i miei contatti e sapevo cosa stava succedendo. Gli accordi prevedevano che gruppi da Soweto e Sakhile marciassero in massa verso la municipalità di Standerton. Parliamo di circa 30.000 persone attive, con almeno 5.000 africani che marciavano sulla strada riservata ai bianchi.

Io mi occupai dell'organizzazione mediatica: presi contatti con il Rand Daily Mail, il Guardian e altri giornalisti pronti a fotografare e scrivere. Allo stesso tempo davo indicazioni agli agitatori: "Al primo segno della polizia, scappate. L'importante è sopravvivere". L'idea era quella di mettere il "mostro" in prima pagina: fotografare gli africani neri avanzare, disarmati, e i bianchi che li affrontavano armati fino ai denti.

L'attimo fuggente fu lo sguardo feroce dei bianchi dell'AWB mentre i neri fuggivano, questo era il nostro scopo. Nessuno si ferì: i neri scapparono gioiosi e contenti, perché i feroci dell'AWB facevano una figura di M per i giornali progressisti.

L'evento finì su tutti i giornali nazionali e si seppe che l'ideatore ero io.



Robert Sobukwe - leads antiapartheid protest

Eppure, io ero in fabbrica, facevo il mio lavoro tranquillo, pur essendo molto teso e ascoltando cosa succedeva intorno a me.

Poi ad un certo punto l'apartheid è finito.

rf - Guardando indietro, che significato ha avuto questa esperienza per te?

È stata la mia vita. Ho visto l'ingiustizia, ma ho visto anche il coraggio, la dignità, la capacità di resistere senza odio. Il Sudafrica mi ha insegnato che la storia non è mai bianca o nera. È fatta di scelte individuali, di responsabilità personali. Mai aver paure di esprimere le proprie idee.

rf - Se dovessi lasciare un messaggio alle nuove generazioni?

Di non dare mai per scontata la libertà. Di non accettare mai un sistema che umilia l'altro in nome della sicurezza o dell'ordine. E di ricordare che anche un singolo gesto, apparentemente piccolo, può essere una forma di resistenza.

(intervista a cura di Valentina Fazio)

Il tempo: tra fisica e mistero

È un cliché, ma per molti è vero: tra dicembre e gennaio spesso si comincia a riflettere sul tempo. Molti vorrebbero ottimizzare il loro uso del tempo, esistono innumerevoli manuali a questo proposito. Allo stesso modo, molta gente si chiede dove sia finito tutto il tempo. Proverbialmente, il tempo vola e il nuovo anno arriva sempre troppo presto. Alcuni riflettono sul tempo più lontano e pensano a progetti, sogni e occasioni nel corso dei prossimi anni. Altri, invece, cominciano anche a filosofare sul tempo o indagano sulla fisica che si occupa della natura e delle particolarità di ciò che chiamiamo tempo.

La fisica odierna è in grado di descrivere molto bene la natura del tempo. Tuttavia, ciò che i fisici sanno del tempo non corrisponde molto a quello che viviamo nel nostro quotidiano. Come sanno in molti, un contributo fondamentale fu quello di Einstein, che mostrò come il tempo non scorra a un ritmo costante: può passare più lentamente o più velocemente a seconda della velocità dell'oggetto. Durante i circa 100 anni successivi, fino a oggi, i fisici hanno scoperto sempre di più sul tempo. Ad esempio, Carlo Rovelli, nel suo libro *L'ordine del tempo*, spiega, basandosi sulla teoria dell'entropia di Boltzmann, che passato e futuro non sono altro che prodotti della nostra prospettiva sul mondo.

Guardando le molecole di cui è composto il nostro mondo, la differenza tra passato e futuro scompare. I fisici sanno molto del tempo e offrono molte conclusioni contrarie alla nostra percezione quotidiana; tuttavia, molti di loro considerano il tempo "il mistero più grande", come afferma Rovelli nel titolo del primo capitolo del suo libro.

La misteriosità del tempo non si trova solo nella fisica, ma anche e so-



Gerd Altmann via pixabay

prattutto nella nostra percezione del tempo e nella nostra relazione con esso. Sappiamo tutti: nulla rimane immutato. La famosa frase "Panta rei", "Tutto scorre", solitamente attribuita a Eraclito, è spesso interpretata in questo senso. Possiamo intendere questa frase come un ammonimento a accettare dinamiche e cambiamenti. Allo stesso tempo, questa frase può avere implicazioni sconcertanti rispetto alla nostra identità. Se tutto scorre, anch'io scorro e non rimango mai lo stesso. Sebbene questa *verità* non sembri problematica rispetto alla misura degli anni, può diventare spaventosa quando pensiamo a scale più brevi: sono la stessa persona tra cinque minuti o anche tra un secondo?

Allo stesso modo, noi esseri umani siamo in grado di immaginare il tempo su scale lunghissime. Siamo consapevoli del passato e del futuro. Ci riusciamo abbastanza bene per la durata della nostra vita. Abbiamo un'idea più o meno precisa di ciò che accadde quando avevamo dieci anni; allo stesso modo, possiamo immaginare chi potremmo essere tra vent'anni. Queste due immagini spesso non corrispondono alla realtà; molti psicologi possono parlarci a lungo delle costruzioni degli eventi che produce il nostro cervello. Tuttavia, siamo in grado di pensare a ciò che è lontano nel tempo.

Si può supporre che proprio questa capacità di immaginare oggetti, situazioni e interi mondi lontani nel

tempo possa essere una ragione per cui molti di noi sono affascinati dall'idea di viaggi nel tempo. Come visse la gente nell'antichità? Come vivrà tra 200 anni? Per molti, l'idea, seppur fittizia, di poter *visitare* il passato e il futuro come visitiamo la Spagna o l'Australia è accattivante. Va ammesso che un viaggio nel tempo in modo *fisico* non sembra molto realistico. Tuttavia, l'essere umano è già riuscito a realizzare viaggi nel tempo, anche se non corrispondono a ciò che intendiamo solitamente con la parola *viaggio*. È necessario viaggiare fisicamente nell'antichità per sapere come visse la gente allora? In realtà, non è necessario. Possiamo farci un'idea della vita passata attraverso i testi. Sicuramente i testi non riproducono la realtà di allora, lo sanno bene tutti coloro che lavorano in ambito filologico. Eppure, il passato non è un *buco nero*; anzi, ne abbiamo un'idea abbastanza precisa grazie al lavoro di storici, filologi e altri che si occupano di descrizioni o rappresentazioni di ciò che accadde. Anche scienze tecniche come l'archeologia ci aiutano a conoscere sempre meglio il mondo passato.

E il futuro? È vero che non abbiamo a disposizione un'immagine così nitida come quella del passato. Tuttavia, le scienze possono aiutarci a fare previsioni. La scienza storica, ad esempio, può fornirci esempi di

continua a pag. 16

da pag. 15

ciò che può accadere in seguito a un certo tipo di evento. Le scienze tecniche, come la fisica, la chimica, la geologia e altre, possono darci un'idea del futuro basata su dati e calcoli. Non è detto che queste previsioni siano sempre corrette. Abbiamo già detto che anche l'immagine del passato non è necessariamente corretta. Eppure, possiamo farci un'idea di ciò che accadrà.

Anche senza pensare alle scienze, l'essere umano è riuscito a vincere il tempo. Al primo sguardo, può sembrare un'idea strana, ma in effetti la lingua umana è il mezzo principale per superare il tempo. Grazie alla lingua, scritta e oggi anche registrata, siamo in grado di *comunicare* con il passato e con il futuro. Goethe visse circa 200 anni fa, eppure possiamo leggere ancora oggi ciò che scrissero lui e i suoi contemporanei. Goethe ci *parla*, possiamo *ascoltarlo* e, fino a un certo punto, possiamo *rispondere* interpretando i suoi testi. Allo stesso modo, anche noi possiamo *parlare* ai nostri discendenti: ciò che scriviamo o registriamo oggi potrà essere letto o ascoltato da persone che vivranno quando noi non ci saremo più.

Il tempo è misterioso, ma le riflessioni sul tempo, sulla sua natura e su ciò che può significare per noi possono essere molto stimolanti. Non importa se si tratta di ragionamenti più o meno *filosofici* come quelli sopra esposti o di considerazioni più pratiche che riguardano la strutturazione dell'agenda personale. Comunque, l'inizio di un nuovo anno è spesso un'occasione per riflettere sul tempo. Forse è proprio in questa riflessione che troviamo un attimo, seppur immaginario, di sospensione del tempo, mentre tutto continua a scorrere inesorabilmente.

(Sascha Resch)

Autori ed editori, contratti e gestioni

Nel secondo romanzo di Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault* (1988), i tre personaggi principali lavorano per una casa editrice specializzata nella pubblicazione di testi esoterici, pseudoscientifici e di occultismo. Ma questa casa editrice ha un suo doppio, nello stesso edificio, con l'entrata in una strada diversa; a differenza dell'altra, ha sale luminose, musica diffusa, sala d'aspetto con riviste patinate sul tavolo, arredamento costoso, scaffali con volumi dalla copertina elegante, offre un'immagine di efficienza, pulizia, successo, denaro. È una editrice che non diffonde cultura ma serve per far soldi, con spese di gestione quasi inesistenti. Sintetizza Eco: "Senza lettori si può sopravvivere, l'importante è che ci siano gli autori". È la casa editrice dedicata agli "APS", autori a proprie spese. Gli autori vengono adulati, coccolati, lusingati, incoraggiati. Ciò che Eco descrive nella finzione, non si discosta molto da ciò che succede veramente. Esistono realtà editoriali che vengono definite con l'acronimo EAP, editori a pagamento, (nel mondo anglosassone questa pratica viene identificata come *vanity press*) che a differenza degli editori tradizionali, chiedono all'autore un contributo economico per pubblicare il suo libro. È un modello perfettamente legale e contrattualizzato che nel corso degli anni si è molto diffuso, complice l'aumento degli aspiranti scrittori e la difficoltà di emergere nel complesso mercato editoriale. È facile imbattersi nei tanti annunci che invitano a proporre i propri manoscritti per la valutazione e la pubblicazione, e oramai anche i cosiddetti *social* ne sono sommersi. L'editore è un imprenditore

Bild von Kari Shea auf Pixabay



che investe sugli autori e si assume il rischio d'impresa, scommette per ricavare un profitto, si assume i costi di stampa, registrazione, editing, copertina, revisione del testo, impaginazione, grafica, distribuzione e promozione. Trattiene una parte dei ricavi e riconosce all'autore una percentuale sulle copie vendute. Le EAP ribaltano questo schema. I manoscritti non vengono selezionati in base alla potenzialità commerciale ma in base alla disponibilità da parte dell'autore di pagare; il lavoro dell'editore si concretizza di solito nella stampa di alcune copie, in un editing superficiale, nella copertina, nell'acquisto del codice ISBN, il pagamento della SIAE e poco altro. Non ha alcun interesse a promuovere, pubblicizzare e distribuire il libro perché il suo guadagno lo ha

La notaio

già realizzato. La motivazione attraverso cui viene chiesto il denaro è sotto forma di contributo economico, oppure, in modo più sfumato sotto forma di "coedizione", "partnership", "condivisione dei costi".

Ma per quale motivo un autore accetta o decide di farsi pubblicare dietro pagamento? I motivi sono fondamentalmente tre: vedere il proprio lavoro che diventa oggetto fisico, oppure la speranza che la pubblicazione diventi un trampolino di lancio per il futuro e infine la impossibilità di trovare un editore disponibile tra le diverse centinaia di editori esistenti. Questo succede solitamente perché il manoscritto è di qualità scadente, anche quando l'autore pensa di aver scritto il capolavoro del secolo. E poi ci sono gli ingenui, i quali pensano che il mondo editoriale funzioni così. Da notare infine che se un autore ha pubblicato a pagamento, perde credibilità perché per prima cosa si pensa che non abbia trovato un editore e che il suo libro sia insignificante.

Per tornare al romanzo, dice Eco: "L'autore ha pagato generosamente i costi di produzione di 2.000 copie, l'editore ne ha stampate 1.000 e ne ha rilegate 850 di cui 500 sono state pagate una seconda volta. L'editore distribuisce felicità". La realtà non è molto diversa dalla finzione narrativa. Se un autore invece di farsi pubblicare da un EAP chiedesse ad una qualunque tipografia di farsi stampare un proprio libro, anche comprando il bollino SIAE e il codice univoco ISBN sicuramente gli costerebbe molto, molto di meno e i risultati sarebbero più o meno gli stessi.

(Pasquale Veltri)

La palazzina si erge sulla cima del colle e fa da contrappeso laico al campanile del Trecento che spunta dall'altro colle, nella parte vecchia della cittadina. "È tutto loro", osserva l'agente immobiliare facendo un ampio gesto che racchiude entrambi i colli, "qui come nel capoluogo. E ci credo: è una famiglia di notai: da generazioni sono tutti notai, il nonno, il bisnonno, il trisnonno. Non mi stupirei se lo fossero stati già al tempo dei Bernardini". Non capita tutti i giorni di avere a che fare con un agente immobiliare così colto, vorrei saperne di più, ma è difficile interrompere il torrente di informazioni: "Anche lei ha sposato un notaio che a sua volta è figlio e nipote di notai...". "Insomma, una casta". "Altroché".

Ci uniamo alla combriccola che sale rumorosamente le scale. Arriviamo tutti insieme. La segretaria del notaio ci fa accomodare in una saletta angusta, completamente occupata da un enorme tavolo di vetro che ci costringe a strisciare a uno a uno lungo le pareti facendoci strada tra le sedie di metallo. Dopo vari cambi di posizione, ognuno seguito da pesanti spostamenti delle sedie che stridono sul pavimento di pietra, e abbondanti scuse reciproche per esserci urtati a vicenda, ci troviamo seduti su due fronti: da una parte i venditori, anzi, le due venditrici (una è anche la procuratrice della terza che non c'è), il marito di una di loro, l'agente immobiliare, l'avvocato e il geometra, dall'altra parte la giovane coppia compratrice accompagnata dal geometra. Siamo in nove. Rimaniamo in attesa del notaio scambiandoci sorrisi imbarazzati da una parte all'altra della vitrea e vuota superficie del tavolo. Finalmente la segretaria apre la porta e annuncia: "La notaio".

La notaio è una giovane donna che

entra sicura e instivalata; indossa una gonna corta ma senza eccessi e una camicetta di seta beige a maniche vaporose, porta un giro di perle al collo, ma tutti gli sguardi si fermano subito sulle sue labbra. Sono dipinte con un decentissimo rosa, non è infatti il colore a renderle appariscenti, ma la loro spropositata espansione. Sono enormi, rotonde e come spinte in avanti da un irresistibile impulso a soffiare su una margherita. Per produrre quel miracolo, la pelle delle labbra è stata tirata fino a scavalcare il confine superiore delle labbra, limite invalicabile dei rossetti, e ricucita poco sotto il naso. A proposito, quest'ultimo è perfettamente modellato, sia sui fianchi che nella snella discesa; solo ad aguzzare gli occhi ci si accorge delle pallide cicatrici ai lati delle narici. Il naso e, soprattutto, le labbra attirano su di sé tutta l'attenzione, tanto che quasi ci si dimentica di andar oltre ed ammirare le lunghe ciglia ben spalmate di rimmel che celano iridi verdi e i capelli biondi con striature scure che ricadono sulle spalle non troppo larghe della notaio.

Alcuni dei presenti alla sua apparizione fanno cenno di alzarsi in piedi, come all'arrivo della Corte, ma poi ci ripensano e rimangono seduti.

La notaio ci saluta collettivamente. L'avvocato si rivolge a lei con un ossequioso "Signora notaio" e le fa una domanda. Appena ha finito, prendo la parola, sento infatti un urgente bisogno di scusarmi: "Vedo che Lei si fa chiamare *notaio*", esordisco timidamente. "Mi scusi se nelle mie e-mail l'ho chiamata *notaia*, ma prima ho consultato l'enciclopedia Treccani secondo la quale il femminile di *notaio* è *notaia*...".

La notaio mi interrompe con veemenza: "Mi sono fatta un mazzo

continua a pag. 18

da pag. 17

così", dice accompagnando la parola con le mani a mostrare la dimensione di quel mazzo, "per sentirmi chiamare notaia?". Da come pronuncia la parola si direbbe un insulto. In fondo ha ragione. Erede di una stirpe di superbi notai, quale non deve essere stato il suo orgoglio di essere finalmente non soltanto madre, moglie, figlia o sorella di notai, ma notaio lei stessa. E quale il comprensibile dispetto a vedersi retrocessa al livello di notaia: per colpa di quella a finale, a quel sostantivo si associa subito l'immagine di una casalinga china sulla nota della spesa. La futile concordanza del genere condanna infatti anche le donne più intraprendenti all'eterna subordinazione al maschile. "Allora", insisto io, "Lei è d'accordo con la nostra Presidente del Consiglio che si fa chiamare con l'articolo maschile?". "Non sono d'accordo con molte delle sue idee, ma con questa sì", afferma la notaio con decisione mettendo fine alla querelle. Afferra le bozze del contratto e comincia a leggere. Nove paia di occhi seguono le sue spropositate labbra mentre corrono da una riga all'altra senza far pause, se non quelle per correggere un refuso o un errore. Alla lettura del mio indirizzo mi sento in dovere di interromperla. È completamente sbagliato, come le avevo già fatto notare per email. Le labbra lasciano uscire un risolino: "Si immagini se abbiamo il tempo di riportare le correzioni dalle e-mail!". Infatti, a differenza delle presentazioni dei libri, in cui è raro che l'autore o l'autrice si interrompa dicendo "Questo è un refuso" e mandi a correggere il libro prima di riprenderne la lettura, dal o dalla notaio si fa proprio così: si correggono le bozze in pubblico. A chi si è chiesto che cosa ci faces-



Bild von Weh Geh auf Pixabay

si io seduta al gran tavolo di vetro in una cittadina toscana, quando esiste da secoli l'atto giuridico chiamato procura, non posso che rispondere che la mia presenza era la prova di quanto la notaio prendesse sul serio la sua professione e di quanto invece poco siano affidabili le poste della UE. La notaia, non contenta di una copia della precedente procura, aveva infatti insistito perché le mandassi un nuovo originale. Mi ero affrettata a soddisfarla, ma, per un infelice seguito di eventi, la lettera con l'originale era partita non come posta celere, ma come una raccomandata normale. Di sicuro c'è un motivo per cui una raccomandata che parte da Monaco di Baviera debba starsene sette giorni in quarantena a Peschiera sul Garda prima di essere consegnata all'ufficio postale a cui è diretta, io però non ho saputo farmene una ragione. In ogni caso andare di persona all'appuntamento con la notaio si era rivelato più facile che mandare in giro un originale di procura. Ma torniamo alla compagnia

che, chiusa da ormai quattro ore nell'angusta saletta della palazzina dei notai, comincia a dar segni di disfacimento. Manca l'aria e i presenti hanno sete, ma siccome questo della sete non è un particolare previsto dal codice dei notai, chi vuol bere è pregato di servirsi del rubinetto del bagno, ma non tutti hanno la disinvoltura di far alzare gli altri per raggiungere i servizi. L'unica che non dà segni di stanchezza è la notaio, anche perché è presente solo a tratti, mentre durante le attese scompare nel suo ufficio. Per ultimo, ci lascia con il fiato sospeso a proposito di un quesito lessicale: può una procuratrice incassare un assegno a nome di un'altra persona, quando sulla procura c'è scritto *riscuotere*, ma non *incassare*? Azzardo una proposta: "Secondo la Treccani *riscuotere* e *incassare* sono sinonimi". Le labbra si piegano di nuovo in un sorrisino indulgente: "Per la Treccani, forse, ma non per il codice notarile che qui fa una differenza". Non venimmo mai a sapere quale

Il fazzoletto nelle mani, forse una zuppa

fosse quella differenza, perché la notaio fu chiamata dalla segretaria e scomparì nel suo studio dopo un breve saluto che si perse nello strofinio delle sedie rimosse. Io, senza ulteriori spiegazioni, mi ritrovai in mano due vaglia postali, uno per me e uno da consegnare all'altra erede perché lo riscuotesse (o incassasse, secondo la Trecani).

Quando uscimmo dalla palazzina, l'orologio sul campanile del Trecento segnava le cinque, l'aria era livida, il bar tabacchi della piazza era chiuso, pozze d'acqua tremolavano infide nelle conche della pavimentazione. La palazzina era l'unico edificio illuminato. Al primo piano, la notaio radunò i fogli sulla sua scrivania, si sedette, tirò fuori dal cassetto lo specchietto, si ripassò le labbra con il rossetto, controllò il risultato, poi, soddisfatta, lo rimise al suo posto, chiuse il cassetto e si preparò a uscire.

(Silvia Di Natale)



La soupe - P. Picasso

Nel ricevere il Premio Nobel per la Letteratura la scrittrice Herta Muller cominciò il suo discorso con questo ricordo "Hai un fazzoletto? Mia madre me lo chiedeva tutte le mattine sul cancello di casa, prima che uscissi per strada". Il premio, che le fu attribuito nel 2009, aveva la seguente motivazione "Ha saputo descrivere il panorama dei diseredati con la forza della poesia e la franchezza della prosa".

Quando lessi il discorso di Herta, mi tornò in mente il dipinto *La soupe* che Picasso dipinse agli inizi del Novecento, nel suo periodo cosiddetto Blu, che raffigura due figure femminili, un'adulta che porge una ciotola di fumante zuppa ad una bambina che alza le mani per riceverla. Ogni volta che guardo questo dipinto, la bambina mi appare come una ballerina o forse un angelo di quelli pure delle pitture antiche, in particolare di quelle medievali. E riguardo con commozione le mani di entrambe, convincendomi sempre più che di-

pingere le mani deve essere la cosa più difficile da fare.

E penso anche a come Giotto, negli affreschi che ne narrano la vita, abbia dipinto in alcune scene le mani di Francesco d'Assisi, e ogni volta ingrandisco ad esempio la scena di *Francesco che predica agli uccelli* e mi soffermo sulle sue mani, eloquenti assai.

Come ha notato il filosofo Massimo Cacciari in un suo saggio breve (*San Francesco in Dante e Giotto. Doppio ritratto*, Adelphi), a proposito del ciclo degli affreschi di Giotto nella Basilica superiore di Assisi, qui il santo è "il giullare di Dio", tutto animato dal desiderio di danzare e cantare la vita, è il poeta che innalza la sua lode al cielo in una fratellanza spirituale con tutta la creazione. Poiché infatti Francesco qui appare come stesse cantando, più che predicare agli uccelli, e farlo, assieme a loro, nell'orizzontalità di

Volete saperne
di più su
rinascita e.V.?
visitare il nostro sito

www.rinascita.de

e-mail: info@rinascita.de

continua a pag. 20

da pag. 19



Predica agli uccelli - Giotto

una parola detta tra gli uomini e tutte le altre creature. D'altronde già in un frammento postumo di Nietzsche, leggiamo: "Francesco d'Assisi: innamorato, popolare, poeta, lotta contro l'aristocrazia e la gerarchia delle anime, a favore degli infimi" (*Frammenti postumi*, Adelphi).

Sicché Francesco diviene tutt'uno con loro e il creato tutto. E Cacciari conclude "Saranno, allora, piuttosto gli uccelli del cielo e i gigli dei campi a predicare all'uomo! Autenticamente francescana è quella lode in cui tutte le creature convengono e si confortano *predicandosi* vicendevolmente" (Massimo Cacciari, *Doppio ritratto*, Adelphi).

A riguardare questi dipinti, a rileggere alcuni scritti di Herta Muller, in quest'anno nuovo che tutti desideriamo possa essere di pace, vorrei tanto metterli dinanzi agli occhi e nelle mani di coloro che, sì, hanno occhi e mani, ma a che scopo, se non solo quello di continuare guerre e procurare tanto dolore e distruzioni in tante parti del mondo.

(Matilde Tortora)

Liberalitas Bavariae

„Wie zerrissen ist Deutschland? Der Streit um Werte, Meinung und Macht“ las ich auf der Programmseite der Süddeutschen Zeitung vom letzten Montag. Ich habe die Sendung nicht angeschaut, denn das Thema geht mir auf die Nerven. Es vergeht kaum ein Tag, ohne dass man im Fernsehen und in der Presse darüber liest, wie gespalten unsere Gesellschaft ist. Wokeness, Gendern, Diversität und Veganismus auf der einen Seite und „Wir lassen uns nichts verbieten“, „Aus für das Verbrenner-Aus“, „Heizungs-Hammer“ und „Abschiebungen“ auf der anderen stehen sich offensichtlich unversöhnlich gegenüber.

In meinem Umfeld merke ich nicht viel von dieser Gespaltenheit. Der Freundeskreis besteht seit Jahren oder sogar Jahrzehnten aus den gleichen Menschen in ähnlichem Alter mit ähnlicher Sozialisation und ähnlichen Berufen. Wir sind nicht immer einer Meinung, die einen gendern, die anderen finden es blöd, aber die grundsätzlichen Werte und Einstellungen sind die gleichen. Nicht einmal zu Corona-Zeiten, als die Gesellschaft tatsächlich tief gespalten war, gab es Konflikte. Doch wie sieht es außerhalb dieses sozialen Milieus aus? Kürzlich hatte ich Gelegenheit zu ein paar privaten Studien. Die Freundin meines Sohnes, Ira, ist aus Albanien. Sie wollte feiern, dass sie seit 10 Jahren in Deutschland lebt und vor kurzem die deutsche Staatsbürgerschaft bekommen hat. Aus praktischen Gründen musste das Fest in unserem Haus stattfinden, und so gehörten mein Mann und ich zu den Gästen, obwohl wir altersmäßig so gar nicht dazu passten. Die Party brauchte ein geeignetes Motto, und das fand sich schnell: „Bayern“. Für Ira war der Inbegriff bayerischen

Essens ein Brotzeitbrett, was auch noch den Vorteil hatte, dass es ohne großen Aufwand zuzubereiten war. So reihten sich in unserer Küche mehrere Brotzeitbretter aneinander, mit Würsten, Salami, Schinken und Speck und wahlweise mit Käse und Aufstrichen. Brezen und Brot vervollständigten das Buffet, und zu trinken gab es natürlich Bier. Ein weiterer Vorteil des Mottos war, dass die Gäste sich nicht lange Gedanken über ihre Garderobe machen mussten, sondern einfach ihre Oktoberfestklamotten wieder herausholen konnten, die viel zu wenig benutzt wurden.

Schon die ersten Gäste waren schön herausgeputzt. Elena, sehr nett anzusehen im Dirndl, und ihr Freund Luuk in Lederhose und mit einer Fliege mit weiß-blauem Rautenmuster, auf der kleine Maßkrüge gedruckt waren. Seine „Wadlstrümpfe“ waren vollen Weißbieregläsern nachempfunden. Elena war aus Bulgarien, und Luuk aus Holland. Nach und nach trudelten weitere, mehr oder weniger maskierte Gäste ein, die von einer gutgelaunten Gastgeberin, ebenfalls hübsch im Dirndl, empfangen wurden. Die Party nahm Fahrt auf, das Buffet wurde geplündert, auf Lieder von der Spider Murphy Gang („Resi, i hol die mit dem Traktor ab“) folgte Musik, die ich jetzt mal Latino-Pop nenne. Bald darauf wurde ein Karaoke-Set herausgeholt und mehrere junge Frauen in bayerischer Tracht tanzten und sangen hingebungsvoll zu „Mi burrito sabanero“, einem fröhlichen venezolanischen Weihnachtslied.

„Diversität war schon immer mein großes Thema“, sagte mein Sohn, und alle lachten, weil sie wussten, dass er es nicht ernst meinte, sondern einen bestimmten Typ von



Bild von Jürgen auf Pixabay

woken Menschen parodierte. Aber diese Veranstaltung war, finde ich, an Diversität kaum zu übertreffen. Außer aus Albanien, Bulgarien und Holland waren auch noch Gäste da, die ursprünglich aus Spanien und Argentinien kamen. Zwei Leute waren zwar in Deutschland geboren, jeweils ein Elternteil war aber aus Russland bzw. aus Montenegro. Ein waschechter Bayer in Lederhose, Trachtenhemd und Janker hatte seine iranische Freundin mitgebracht. Er war der einzige Bayer in Tracht. Meine Nichte und ihr Freund aus Niederbayern hatten sich strikt geweigert, so einen oberbayerischen Schmarrn mitzumachen. Auch mein Mann, unsere zwei Söhne und ich waren in Zivil, schlicht deswegen, weil wir nichts Passendes im Kleiderschrank hatten. Bayerisch aufgebrezelt waren hauptsächlich die Gäste mit Migrationshintergrund, und niemand rief „kulturelle Aneignung“. Natürlich waren nicht alle Altersgruppen gleich stark vertreten. Die meisten waren in ihren Dreißigern. Es gab nur ein paar Ausschläge nach oben und unten, meinen Mann und mich und ein sehr geduldiges Baby. Nicht alle hatten den gleichen Bildungsabschluss, aber alle arbeiteten in systemrelevanten Berufen.

Es waren hauptsächlich heterosexuelle Pärchen gekommen, aber es gab auch ein lesbisches Paar. Die meisten ließen sich die Wurstplatte schmecken, aber einige aßen nur Käse. Der Bierkasten leerte sich, aber, und das ist bemerkenswert auf einer bayerischen Party, als erstes ging das alkoholfreie Bier aus. Von Zerrissenheit der Gesellschaft war in diesem Kleinstkosmos nichts zu spüren. Man begegnete sich wohlwollend, vorurteilsfrei und tolerant. Gut, ein paar grummelten über die Musikauswahl, aber das war eher scherzhaft gemeint. Das soll nicht heißen, dass alles gut ist und es keine Probleme gibt. Der Spalt mag da sein, aber er geht offensichtlich nicht durch die ganze Gesellschaft. Wie selbstverständlich in dieser Generation der 30 bis 40-jährigen Diversität gelebt wird, hat mir ein bisschen Mut gemacht, optimistischer in die Zukunft zu schauen. Die Liberalitas Bavariae, die bayerische Weltoffenheit und Toleranz, war auf diesem bayerischen Fest deutlich zu spüren. (Lucia Bauer-Ertl)

Gli antibiotici

Gli antibiotici sono farmaci utilizzati per curare o prevenire infezioni causate da batteri. Ne impediscono la moltiplicazione e la diffusione all'interno dell'organismo. Vengono ottenuti da sostanze viventi come, per esempio, funghi oppure vengono sintetizzate in laboratorio.

Gli antibiotici possono essere classificati in diversi modi.

La prima classificazione è in base agli effetti ottenuti sul microrganismo.

A seconda della quantità di farmaco somministrata, possono essere:

- batteriostatici, cioè che bloccano la crescita e facilitano l'eliminazione da parte dell'ospite;
- battericidi, cioè che provocano la morte del parassita.

Gli antibiotici possono essere classificati anche in base allo spettro d'azione. In questo caso si dividono in:

- ad ampio spettro, ovvero antibiotici che sono attivi sia verso batteri gram positivi che gram negativi;
- a spettro ristretto, ovvero attivi solo su batteri specifici.

Gli antibiotici sono utili se c'è un'infezione causata da un batterio oppure se c'è un rischio elevato che si verifichi questa possibilità. È il medico che deve valutare qual è la causa dell'infezione, spesso con l'aiuto di esami diagnostici. L'antibiotico va, quindi, preso solo se prescritto dal medico, evitando

l'automedicazione.

Bisogna attentamente seguire le indicazioni del medico riguardo alla dose, su quando assumere il farmaco (ogni quante ore) e sulla durata della terapia. Saltare le dosi o intervalli troppo lunghi possono diminuire l'efficacia e aumentare il rischio di resistenza. Anche interrompere troppo presto la terapia può favorire la resistenza dei batteri agli antibiotici.

Anche agli animali da compagnia va

continua a pag. 22

da pag. 21

somministrato l'antibiotico solo se è il veterinario a prescriverlo.

Gli antibiotici possono interagire con altre sostanze come altri farmaci o alimenti. Queste interazioni sono riportate sul bugiardino, il foglietto illustrativo che accompagna i farmaci. In ogni caso si può chiedere al medico o al farmacista.

La maggior parte delle infezioni respiratorie tipiche del periodo invernale non è causata da batteri, ma da virus. Questo vale per l'influenza o il raffreddore, in cui il responsabile è sempre un virus, ma anche per l'otite, la faringite o la bronchite. Nel caso di infezioni virali gli antibiotici sono inutili, se non addirittura dannosi. Quindi non prendete un antibiotico perché rimasto nella farmacia domestica o consigliato da un amico. Gli antibiotici vanno presi solo dietro prescrizione medica e rispettando le dosi e la posologia consigliata. Un uso eccessivo e non adatto, così come l'interruzione anticipata della antibiosi, rende l'antibiotico sempre meno efficace, aumentando il rischio di non poter più curare infezioni che oggi si riescono a trattare. I batteri diventano sempre più forti e sempre più difficili da eliminare. L'uso incorretto degli antibiotici è uno dei fattori che causano l'antibiotico resistenza.

Gli antibiotici vengono espulsi come molecole trasformate attraverso l'urina e le feci, andando a finire nelle acque, quando gli impianti di depurazione non sono in grado di filtrare i residui medicinali. Dalle acque tornano di nuovo sulla nostra tavola passando per l'irrigazione dei campi coltivati e l'allevamento del bestiame. Inoltre, il riscaldamento globale favorisce la crescita e la diffusione dei batteri e quindi l'aumento delle infezioni, che a sua volta comporta un uso maggiore di antibiotici, che usati impropriamente causano un incremento della resistenza.

San Galgano, sognando la pace

Se avete nostalgia di Medioevo, di quell'epoca che ha regalato all'Italia menti eccelse come quella di Dante o talenti pittorici come Giotto, allora vi consiglio di fare una gita a Chiusdino e di immergervi nella spirale delle sue ripide strade e scale, fatte più per la falcata del cavallo che per le mie gambe non troppo agili. Da qualunque parte cominciate, vi ritroverete davanti alla casa, chiusa, di Galgano Guidotti, più conosciuto come San Galgano, con accanto la chiesetta del suo battesimo. Bene, qui è nato, ma il suo nome evoca altre due straordinarie fabbriche che s'innalzano nella piana ai piedi della collina del borgo: l'imponente rovina dell'Abbazia cistercense e la chiesa rotonda di Montesiepi. Qui, immersi nel silenzio, al cospetto di queste architetture audaci, resistenti al tempo, nobilissime anche nel loro degrado, si sente pulsare il cuore di quell'epoca di grande e autentica intelligenza umana. Ma torno a San Galgano. Chi era costui?

Galgano Guidotti nacque intorno al 1148, una quarantina d'anni prima di Francesco d'Assisi, anche lui da una famiglia benestante della nobiltà locale. Ambedue divennero pacifisti in un'epoca in cui la guerra era, per un cavaliere, vita quotidiana. E Galgano cavaliere lo fu veramente e si narra che si divertisse a duellare con la sua lucente spada e a passare il tempo con le leggiadre damigelle. Bello era veramente e gentile, se si dà affidamento alle immagini che lo raffigurano, ed elegante, perfino,

L'antibiotico resistenza è una minaccia per la salute di tutti; quindi, prendiamo gli antibiotici in modo appropriato e solo quando necessario. E buttiamo via quelli rimasti inutilizzati e magari anche già scaduti. Per ulteriori e più approfondite informazioni consultate la pagina www.marionegri.it

(Luisa Chiarot - HP, Ernährungsberaterin EMB®)



Bassorilievo di Urbano da Cortona - Museo Civico di Chiusdino

nel suo nobile mantello trattenuto dalla mano sinistra. Avrebbe dovuto sposarsi con una ragazza di Civitella, come desiderava la madre Dionigia e come tutti si aspettavano, ma andando ad incontrare la fidanzata gli appare in sogno l'arcangelo Michele che lo convince a lasciare la vita del cavaliere e a dedicarsi alla vita monastica. Galgano, perplesso e stordito, chiede al Signore di indicargli un luogo tranquillo dove trovare la serenità. Quel luogo è l'eremo di Montesiepi, là dove egli affondò la spada nella terra (o nella roccia?) facendola diventare una croce, simbolo di pace, e dove ancora oggi si trova. Un tipo così non poteva non diventare santo, e infatti, su richiesta della madre e dei molti fedeli, il Vaticano avviò un veloce processo di santificazione e Galgano divenne il primo santo documentato. Morale della leggenda è che le armi devono essere tutte sepolte nella terra, e anzi, meglio sarebbe non costruirle affatto. (Miranda Alberti)

mercoledì 14 gennaio 2026 ore 16-21 e giovedì 15.01 ore 11-18 all'Istituto Italiano di Cultura (Hermann-Schmid-Straße 8 – U3/U6 fermata Goetheplatz) mostra **VENTANNI** di Aldo Bertolini 2005-2025. Presentazione della Dott.ssa Francesca Tuscano, storica dell'Arte.

Vernissage mercoledì 14.01 ore 18

Il titolo della mostra è "VENTANNI". Il numero delle opere esposte è 20. Verranno messe a confronto due opere del 2005 con opere del 2025, realizzate con tecniche completamente differenti, dalle due tele, astratte, "tradizionali" del 2005, si passa ad un'opera semifigurativa, del 2025, dipinta con colori calcografici (da stampa) su materiale plastico, a 7 piccoli paesaggi in linoleografia, (stampa da linoleum) riprodotte su vecchi giornali (un omaggio agli Espressionisti bavaresi) ed infine verranno esposte cinque opere, paesaggi semi figurativi, del 2025, dipinte con tecnica mista su fogli di rame ed in più quattro piccoli lavori realizzati in retropittura su vetro.

Info: aldobertolini@gmail.com

Der Ausstellungstitel lautet "VENTANNI" und es werden 20 Werke ausgestellt.

Zwei Bildern von 2005 werden Werke mit völlig unterschiedlichen Maltechniken aus dem Jahr 2025 gegenübergestellt.

Von den beiden abstrakten, „traditionellen“ Leinwänden von 2005 geht der Weg zu einem halbfigurativen, mit Druckfarben auf Plastikuntergrund gemalten Bild von 2025, weiter zu 7 kleinformatischen Landschaftsbildern (Linoldrucke auf altem Zeitungspapier, als Geste der Bewunderung für den Bayerischen Expressionismus). Des Weiteren sind 5 halbfigurative Landschaftsbilder von 2025 in Mischtechnik auf Kupfer und schließlich 4 kleine Hinterglasmalereien zu sehen.

domenica 1° febbraio 2026 dalle ore 19 al ristorante Osteria da Massimo (Dietrichstraße 2 – U1 Westfriedhof, Tram 20/21 Bostei) **Stammtisch di rinascita e.V. di febbraio**. Per conoscerci, farci conoscere, scambiare le idee, accogliere e fare proposte, raccontarci, farci due risate e molto di più.

Per prenotare potete scrivere un'email a info@rinascita.de

oppure prenotare direttamente qui: <https://rinascita.de/RegistrationiEventi>

domenica 8 febbraio ore 14 punto d'incontro ingresso Hofgarten da Odeonsplatz (U6/U3/U4/U5 Odeonsplatz)

Passeggiata invernale nel Giardino Inglese per stare insieme nella bella cornice del

Giardino Inglese, camminando, chiacchierando e respirando insieme l'aria frizzantina.

Arrivo: Geschwister Scholl-Platz (U6/U3 Universität)

Preferibilmente con iscrizione a info@rinascita.de

Organizza rinascita e.V.

Sonntag 8. Februar 14 Uhr Treffpunkt Eingang Hofgarten Seite Odeonsplatz (U6/U3/U4/U5 Odeonsplatz)

Winterspaziergang im Englischen Garten.

Ende: Geschwister Scholl-Platz (Haltestelle U6/U3 Universität)

Bitte mit Anmeldung: info@rinascita.de

domenica 25 gennaio 2026 rinascita e.V. invita ad una **Visita guidata al Campo di Concentramento di Dachau** in occasione della **Giornata della Memoria**, a cura di **Stefania Gavazza Zuber**.

Il tema della donna attraverso diverse biografie. Un'esperienza di approfondimento per conoscere da vicino, direttamente sul campo, il ruolo delle donne durante la persecuzione nazista, attraverso storie e testimonianze femminili in uno dei contesti più drammatici della storia. Ricordare per comprendere.

Appuntamento ore 9.50 presso il Besucherzentrum del Campo.

Prezzo **5,- Euro; soci/e di rinascita e.V. gratuito** - in lingua italiana.

Prenotazione obbligatoria e informazioni: info@rinascita.de

domenica 1° marzo 2026 dalle ore 19 al ristorante Osteria da Massimo (Dietrichstraße 2 – U1

Westfriedhof, Tram 20/21 Bostei) **Stammtisch di rinascita e.V. di marzo**. Per conoscerci, farci conoscere, scambiare le idee, accogliere e fare proposte, raccontarci, farci due risate e molto di più.

Per prenotare potete scrivere un'email a info@rinascita.de

oppure prenotare direttamente qui: <https://rinascita.de/RegistrationiEventi>



Aldo Bertolini
VENTANNI
2005 -2025

Presentazione di **Francesco Tuscano**
Vernissage 14.01.2026 - 18:00
14.01.2026 / 16 -21
15.01.2026 / 11- 18
Info: aldobertolini@gmail.com

Istituto Italiano di Cultura
Hermann-Schmid-Straße 8,
München

www.rinascita.de [rinascita e.V. Monaco di Baviera](https://www.facebook.com/rinascita.e.v.munich) [rinascita.e.v.munich](https://www.instagram.com/rinascita.e.v.munich)

In occasione della **GIORNATA DELLA MEMORIA**

rinascita e.V.
associazione culturale ::: Monaco Di Baviera

invita ad una

VISITA GUIDATA
al CAMPO DI CONCENTRAMENTO
di DACHAU
a cura di **Stefania Gavazza Zuber**

Il tema della donna attraverso diverse biografie.
Un'esperienza di approfondimento per conoscere da vicino, e direttamente sul campo, il ruolo delle donne durante la persecuzione nazista, attraverso storie e testimonianze femminili in uno dei contesti più drammatici della storia. Ricordare per comprendere.

Domenica 25 gennaio 2025

Appuntamento ore **9:50** presso il Besucherzentrum del campo

Prezzo **5,- Euro** - soci/e di rinascita e.V. gratuito - in lingua italiana

Prenotazione obbligatoria e informazioni: info@rinascita.de

www.rinascita.de [rinascita e.V. Monaco di Baviera](https://www.facebook.com/rinascita.e.v.munich) [rinascita.e.v.munich](https://www.instagram.com/rinascita.e.v.munich)

rinascita e.V.
associazione culturale ::: Monaco Di Baviera

Passeggiata invernale
nel Giardino Inglese

Care amiche e cari amici di **rinascita e.V.**,
Vi proponiamo questa passeggiata invernale
per stare insieme nella bella cornice del
Giardino Inglese, camminando,
chiacchierando e respirando insieme l'aria
frizzantina.

Domenica 8 febbraio ore 14:00

Punto d'incontro Ingresso Hofgarten da
Odeonsplatz - U6/U3/U4/U5 Odeonsplatz

Arrivo Geschwister Scholl-Platz -
Fermata U6/U3 Universität

Preferibilmente con iscrizione a info@rinascita.de

www.rinascita.de [rinascita e.V. Monaco di Baviera](https://www.facebook.com/rinascita.e.v.munich) [rinascita.e.v.munich](https://www.instagram.com/rinascita.e.v.munich)

rinascita e.V.
associazione culturale ::: Monaco Di Baviera

Winterspaziergang
im Englischen Garten

Liebe Freundinnen und Freunde von
rinascita e.V., wir freuen uns Euch
diesen Winterspaziergang im wunderschönen
Englischen Garten vorzuschlagen.
Wir werden uns unterhalten und
zusammen an der schönen, frischen
Luft spazieren gehen.

Sonntag 8. Februar 14Uhr

Treffpunkt Eingang Hofgarten Seite Odeonsplatz
U6/U3/U4/U5 Odeonsplatz

Ende Geschwister Scholl-Platz
Haltestelle U6/U3 Universität

Bitte mit Anmeldung: info@rinascita.de

www.rinascita.de [rinascita e.V. Monaco di Baviera](https://www.facebook.com/rinascita.e.v.munich) [rinascita.e.v.munich](https://www.instagram.com/rinascita.e.v.munich)